

Benjamin Bratton sul perché la filosofia ci ha deluso nell'affrontare la pandemia e perché dobbiamo ripensare la biopolitica come una questione di vita o di morte.

Mentre ancora un'altra ondata di infezioni fiorisce e l'amara assegnazione dei pass per il vaccino diventa una realtà, le società sono tenute in ostaggio da una coalizione tristemente familiare di disinformati, malenformati, fuorviati e misantropici. *Loro* stanno rendendo i pass per i vaccini, che nessuno vuole, una probabile necessità. Senza il loro rumore e narcisismo, i tassi di vaccinazione sarebbero abbastanza alti da non richiedere i pass.

Ma non è solo la "massa" a fare questo triste pasticcio, ma anche alcune voci delle alte sfere dell'accademia. Durante la pandemia, quando la società aveva un disperato bisogno di dare un senso al quadro generale, la Filosofia ha cannato il momento, a volte per ignoranza o incoerenza, a volte per pura frode intellettuale. La lezione del filosofo italiano, Giorgio Agamben, in parte ci dice perché.

Famoso per le critiche alla "biopolitica" che hanno contribuito a plasmare le prospettive degli Studi Umanistici su biologia, società, scienza e politica, Agamben ha trascorso la pandemia pubblicando oltre una dozzina di editoriali che denunciavano la situazione in modi strettamente paralleli alle teorie cospirazioniste della destra (e della sinistra).

Negli ultimi due decenni, l'influenza del soft power dei suoi concetti chiave – *homo sacer*, *zoē/bios*, stato di eccezione, ecc. – è stata considerevole nelle discipline umanistiche. Ciò ha anche contribuito a cementare una stantia ortodossia diffidente nei confronti di qualsiasi intervento governativo artificiale nella condizione biologica della società umana come implicitamente totalitaria. In nome dell'essere "critici", l'approccio predefinito a qualsiasi biotecnologia è spesso quello di definirla una manipolazione coercitiva della sovranità del corpo e dell'esperienza vissuta.

Se si immaginasse Alex Jones non come un bravo ragazzo del Texas, ma piuttosto come uno studente di un seminario Heideggeriano, questo darebbe un'idea di come lo stesso Agamben si sia avvicinato alle richieste di commento pubblico sulla pandemia di CoVid-19. A partire da febbraio 2020, con "L'invenzione di un'epidemia", ha definito il virus una bufala e i tardivi blocchi in Italia un "dispotismo tecno-medico". In "Requiem per gli studenti", ha denunciato i seminari di Zoom come acquiescenza a una condizione di campo di concentramento della Silicon Valley (parole sue). In "Il volto e la morte", ha deriso l'uso delle mascherine come sacrificio dell'umanità rituale del volto nudo.

Ogni breve saggio era più assurdo e stridente del precedente. Dopo la pubblicazione del primo di questi, l'amico di Agamben, il filosofo francese Jean-Luc Nancy, ci avvertì di ignorarlo e che se lui stesso avesse seguito il consiglio medico di Agamben che lo aveva scoraggiato da un trapianto di cuore che gli aveva salvato la vita, sarebbe morto.

All'inizio di questo mese, Agamben è andato fino in fondo, confrontando direttamente ed esplicitamente i pass vaccinali con le stelle naziste dei "Juden". In un breve pezzo intitolato "Cittadini di seconda classe", collega la sorte di chi rifiuta la vaccinazione a quella degli ebrei sotto il fascismo e conclude che "Il 'green pass' (il pass vaccinale dell'Italia) costituisce coloro che ne sono privi in portatori di una stella gialla virtuale". Dopo aver sollevato la mia mascella, non posso fare a meno di confrontare l'analisi di Agamben con quella del membro del Congresso degli Stati Uniti influenzato da QAnon, Marjorie Taylor Greene, che lo ha battuto sul tempo quando ha twittato a maggio che "I dipendenti vaccinati ricevono un logo di vaccinazione proprio come il i nazisti costringevano gli ebrei a indossare una stella dorata".

In questa performance in corso, Agamben rifiuta esplicitamente tutte le misure di mitigazione della pandemia in nome di una convinzione "abbraccia la tradizione, rifiuta la modernità" che nega la rilevanza di una biologia che è reale, indipendentemente dalle parole usate per nominarla. Qualcosa sembra essersi aperto di recente per lui, eppure, allo stesso tempo, rileggere i suoi testi fondamentali alla luce dei pezzi della pandemia è illuminante. La sua posizione non è cambiata improvvisamente. Era lì da sempre.

Il romanticismo è stato un passeggero permanente sui voli della Modernità Occidentale, e il suo lutto per gli "oggetti perduti" sempre appena fuori portata oscilla tra malinconia e rivolta. Il disgusto estetico del romanticismo per la razionalità e la tecnologia alla fine ha meno a che fare con i loro effetti che con ciò che rivelano su come il mondo funzioni davvero in modo diverso da come appare al mito. Il suo vero nemico è meno l'alienazione che la demistificazione, e quindi accetterà sempre la collaborazione con i Tradizionalisti.

Non sorprende quindi che Agamben si sia guadagnato i ringraziamenti sia della Lega Nord che dei movimenti antimascheramento/vaccino. Le sue conclusioni sono anche simili a quelle del presidente populista brasiliano Jair Bolsonaro, che vede il virus come un complotto esagerato dei globalisti tecno-medici per minare l'autorità tradizionale e la naturale coerenza corporea e comunitaria. Qual è l'oggetto smarrito? I contributi di Agamben sono, nel loro nucleo, un'elaborata difesa di un concetto pre-darwiniano dell'essere umano e delle appendici mistiche che questo forniva. In definitiva, lui non difende la vita, la rifiuta.

Ad oggi, i più grandi sostenitori online di Agamben non sono i suoi molti lettori di vecchia data, ma piuttosto una squadra di nuovi fan, principalmente una coalizione basata su uomini-bambini contrari feriti. Dai Reazionari vitalisti che citano Julius Evola e Alexander Dugin al coinquilino anti-vaccinazione che mette bevande energetiche nel suo *bong*, questi e altri antieroi solitari sono condannati dal loro fardello a vedere chiaramente attraverso le ipocrisie della nostra realtà Matrix. Per loro, la posizione di principio di Agamben li unisce all'eredità dei gloriosi e occulti rifiuti Romantici. Al lavoro è forse meno una teoria a ferro di

cavallo dell'alleanza Rosso-Bruna, quanto il tenero legame tra emarginati e idioti.

Nel mio libro, *The Revenge of The Real: Politics for a Post-Pandemic World* (La vendetta del reale: la politica per un mondo post-pandemia), considero le origini e il fosco futuro del marchio della biopolitica negativa di Agamben. "Mentre la visione del mondo di Agamben è classicamente europeista, grondante di lurida teologia heideggeriana, la sua influenza sugli studi umanistici è molto più ampia e profonda" e quindi la resa dei conti va ben oltre la revisione dei programmi accademici. "La domanda è quante delle tradizioni filosofiche a cui Agamben è stata connesso negli ultimi decenni dovranno anche essere accantonate. Cosa fare allora con i manufatti dell'opera di una vita di Agamben? È un edificio dottrinale tradizionalista, culturalista, radicato a livello locale, che protegge il significato rituale delle cose contro l'esplicita nudità della loro realtà: come i monologhi di sfida di un predicatore del Sud, la sua triste e solenne teoria è innegabilmente bella come letteratura politica gotica, e probabilmente dovrebbe essere letta solo come tale."

Anche così, la resa dei conti con l'eredità dei suoi e di altri progetti correlati è attesa da tempo. Il suo modo di critica biopolitica azzardò allegramente che la scienza, i dati, l'osservazione e la modellazione sono *intrinsecamente* e in definitiva forme di dominio e giochi di relazioni di potere. I numeri sono ingiusti, le parole sono belle. Si presume che sia ingenuo accettare che i processi reali e sottostanti della biochimica siano accessibili e generativi sia della ragione che dell'intervento. È una disposizione che si ritrova in toni e sfumature diverse anche nel lavoro di Hannah Arendt, Michel Foucault e soprattutto Ivan Illich, morto per un tumore facciale che si rifiutò di curare come consigliato dai medici. Anche qui all'Università della California, San Diego, un centro di ricerca biotecnologica interdisciplinare, molti colleghi insistono sul fatto che la "digitalizzazione della natura" è "una fantasia impossibile", anche se accettano un vaccino mRNA basato su un prototipo biostampato da un modello computazionale del genoma del virus caricato dalla Cina *prima* ancora che il virus arrivasse in Nord America.

Come ho suggerito altrove, questo orientamento è esemplare dell'influenza protratta della Teoria dei Boomer. I baby boomer hanno tiranneggiato l'immaginazione della sinistra, lasciando in eredità enormi capacità di decostruire e criticare l'autorità, ma deboli capacità di costruire e comporre. Forse l'ultima vendetta della generazione del '68 su coloro che ereditano i loro disordini, è l'assioma intellettuale che la struttura è sempre più sospetta del suo smantellamento e la composizione più problematica della resistenza, non solo come strategie politiche, ma come norme metafisiche. Il loro progetto era e rimane la moltiplicazione orizzontale di punti di vista condizionali come mezzi e fini, attraverso lo smantellamento immaginario della ragione, decisione e strutturazione pubblica. È così che possono allo stesso tempo feticizzare "il Politico", rifiutando la "governamentalità".

Sono cresciuto in questa tradizione, ma il mondo funziona in modo molto diverso da quello

immaginato dai *soixante-huitard* (sessantottini) e dalle loro segreterie. Spero che la filosofia non continui a deludere coloro che devono creare, comporre e dare una struttura esecutiva a un mondo diverso da questo.

Le esternazioni pandemiche di Agamben sono estreme ma anche esemplari di questo fallimento più ampio. La filosofia e le discipline umanistiche hanno cannato la pandemia perché sono troppo legate a un insieme insostenibile di formule, riflessivamente sospettose della quantificazione intenzionale e incapaci di spiegare la realtà epidemiologica del contagio reciproco o di articolare un'etica di un bene comune immunologico. Come mai? In parte perché il linguaggio disponibile dell'etica è monopolizzato dall'enfasi sull'intenzionalità morale soggettiva e da un *protagonismo* egocentrico per il quale "io" sono l'agente morale che pilota i risultati.

La pandemia ha imposto un altro tipo di etica. La distinzione Idealista tra *zoë* e *bios* come modalità di "vita" attorno alla quale Agamben costruisce la sua critica biopolitica è una presunzione che si spezza come un ramoscello di fronte alla visione epidemiologica della società. Perché abbiamo indossato le maschere? Per la sensazione che i nostri pensieri interiori si manifestino esternamente e ci proteggano? Oppure perché ci riconosciamo come organismi biologici tra gli altri capaci di nuocere e di essere danneggiati come tali?

La differenza è profonda. Quando passiamo davanti a uno sconosciuto, in che modo l'etica si sposta dall'intenzione soggettiva di danno o affetto alla circostanza biologica oggettiva del contagio? Qual è allora l'etica dell'essere oggetto? Lo scopriremo. Ma quando è stata presentata la necessità di un'intensa attività di rilevamento e modellazione al servizio di una fornitura altamente granulare di servizi sociali a coloro che ne hanno bisogno, molti intellettuali pubblici sono rimasti soffocati, in grado solo di offrire vacui truismi sulla "sorveglianza".

In gioco non c'è solo qualche oscuro litigio accademico, ma piuttosto la nostra capacità di articolare cosa significa essere umani, cioè essere tutti insieme *homo sapiens*, in connessione con tutte le storie dense di quella questione. Sostengo che abbiamo invece bisogno di una *biopolitica positiva* basata su una nuova razionalità di inclusione, cura, trasformazione e prevenzione, e abbiamo bisogno di una filosofia e di una cultura umanistica che ci aiuti ad articolarla.

Fortunatamente, in molti modi lo facciamo già. Un elenco breve e molto incompleto potrebbe includere la mappatura di Sylvia Wynter di "chi conta" come Umano nella Modernità Coloniale in modi che aprono la categoria alla bonifica: "Noi" siamo stati definiti per esclusione. Include coloro che studiano il microbioma compreso il ruolo della vita microbica all'interno dei corpi umani per mantenerci in vita: l'umano è già inclusivo del non umano. Include coloro che studiano l'antropogenesi e le origini evolutive comuni della

specie umana e il futuro planetario: l'essere umano è continuo, migratorio e mutevole. Comprende coloro che studiano l'Astronautica sperimentale e le condizioni limite di sopravvivenza in un fragile ambiente artificiale: alle soglie di sopravvivenza l'uomo è come un pesce che scopre l'acqua. Include coloro che studiano CRISPR e altre tecnologie di ri-tessitura per la terapia genetica: l'essere umano può ricomporre se stesso ai livelli più profondi.

L'affermazione o la negazione di ciò che è l'umano si manifesta anche attraverso ciò che gli umani possono essere. Questo anima le controversie culturali sulle terapie e le tecniche di riassegnazione di genere. L'umano è anche un assemblaggio contingente, complesso e pluralistico, disponibile all'auto-modellazione per sentirsi finalmente a casa nella propria pelle. Ma la disponibilità generale di androgeni sintetici, estrogeni e progesterone si basa sulla Moderna biotecnologia di laboratorio che la biopolitica di Agamben vede come invasiva e innaturale.

Se la Filosofia e le Discipline Umanistiche devono rivendicare la dovuta legittimità per le sfide presenti e future, la concezione collettiva di un'altra biopolitica positiva, basata sulla realtà delle nostre circostanze tecniche e biologiche condivise, è assolutamente essenziale.

A tale proposito, concludo con un altro passaggio di *The Revenge of The Real*: "Un vitalismo *laissez-faire* per il quale "la vita troverà una via" non è un'opzione; è una favola di una classe agiata che non convive con l'azione quotidiana di paesaggi fognari e cadaveri esposti..." Invece, "(questa positiva) biopolitica è inclusiva, materialista, riparatrice, razionalista, basata su un'immagine demistificata del specie umana, anticipando un futuro diverso da quello prescritto da molte tradizioni culturali. Accetta l'intreccio evolutivo di mammiferi e virus. Accetta la morte come parte della vita. Accetta quindi le responsabilità della conoscenza medica per prevenire e mitigare morti ingiuste e miseria come qualcosa di molto diverso dall'immunizzazione nativista di una popolazione di persone da un'altra. Ciò include non solo i diritti alla privacy individuale, ma anche gli obblighi sociali a partecipare a un bene comune biologico planetario attivo. È, categoricamente, una *biopolitica* in senso positivo e proiettivo".

La pandemia è, potenzialmente, un campanello d'allarme che la nuova normalità non può essere solo la nuova vecchia normalità. Ciò significa un cambiamento nel modo in cui le società umane – che sono sempre di portata e influenza planetarie – danno un senso a sé stesse, si modellano e si compongono. Questo è un progetto tanto filosofico quanto politico. Il fallimento non è un'opzione.

Benjamin Bratton è professore di arti visive all'Università della California, San Diego. È direttore del programma del think-tank Terraforming presso lo Strelka Institute of Media,

Architecture and Design a Mosca. È autore di diversi libri, tra cui The Stack, che sviluppa una filosofia politica completa del calcolo su scala planetaria. Vedi bratton.info.

Questo articolo è stato pubblicato in inglese sul blog della casa editrice Verso. La traduzione è a cura della nostra redazione.